



L'ultimo rifugio-santuario

LA VALLE SEGRETA DEI

di Alberto Arecchi

CATARI

I MARCHESI MALASPINA

Negli anni 950-951 il re Berengario II organizzò l'Italia nord-occidentale in tre **marche** e concesse Torino ad Arduino d'Ivrea, la Liguria occidentale ad Aleramo, antenato dei marchesi del Monferrato, e la Liguria orientale ad Oberto, conte di Luni. I centri principali della Liguria orientale erano Tortona, Genova e Luni. Da Oberto I derivarono diversi rami nobiliari importanti: i marchesi d'Este, i Pallavicino, i Cavalcabò di Cremona, i marchesi di Massa, Corsica e Sardegna, i principi di Brunswick e di Hannover - da cui la casa reale d'Inghilterra - e i Malaspina.

I marchesi Malaspina controllavano direttamente una vasta zona d'Appennino, fra la Lunigiana e la Pianura Padana. Il loro castello avito, sin dal sec. XI, era Auramala (oggi Oramala, a 727 metri di quota, in Val di Nizza, non lontano da Varzi, nell'Oltrepò Pavese).

Capostipite dei Malaspina fu il marchese Alberto, padre d'Obizzo I, detto "il Grande". Questi era intimo amico dell'imperatore Federico I Barbarossa. La contea di Bobbio, sui possedimenti del

Monastero di San Colombano, era nata col vescovo Luisone (1046-58) e col successore, il vescovo Opizzone (1059-68).

Obizzo I, ritenuto a giusto titolo il restauratore del casato Malaspina, fu famoso per le sue imprese, per atti di coraggio in battaglia e per la sua alterigia nell'oppressione dei sudditi.

Mentre cavalcava per i suoi feudi a fianco dell'imperatore, non esitava a confessargli:

"Cosa volete, in siffatti paesi che nulla producono bisogna pur vivere di rapina!"

L'imperatore, nel 1164, gli donò in feudo diversi castelli fra l'Appennino e il Po, nei territori dell'Abbazia di San Colombano di Bobbio, per consentire al Marchesato di estendersi verso la pianura lombarda. I possedimenti della famiglia Malaspina si estesero sino al basso corso del Trebbia, con la donazione del castello di Rivalta: una sorta di "ponte" attraverso l'Appennino, che collegava direttamente la Lunigiana alla

valle del Po. Tale strategia si rivelò preziosa quando permise a Federico Barbarossa di evitare un agguato a Pontremoli, nel 1167, dopo la sua precipitosa fuga da Roma, e di ritirarsi verso il Nord.

Il nome Obizzo o Obizio, o anche Obizzone (dal quale derivava il diminutivo Opicino) deriva dal latino **Obitius**, "colui che si interpone, colui che affronta un pericolo o si cimenta in un'impresa". Esso fu anche il nome, nel sec. XIV, del famoso prete e storico di Pavia, Opicino de Canistris. (1)

Nel castello d'Oramala, Obizzo I Malaspina visse con tre figli, Moroello, Obizzo II e Alberto. Da Moroello, che sposò una Frangipani di Roma, nacque Guglielmo, da Obizzo II e da Giordana, figlia di Guglielmo IV del Monferrato, nacque Corrado "l'Antico", ricordato da Dante nel Purgatorio, e da Alberto (marito di Beatrice del Monferrato, sorella di Giordana) solo una figlia femmina,

In basso e a destra: il Castello Malaspina d'Oramala.



nell'Oltrepò Pavese?

Caracosa di Cantacapra, che sposò il marchese Alberto di Gavi. Da Guglielmo nacque Maria e da Corrado Selvaggia e Beatrice. Obizzo I morì nel 1186, Obizzo II prima del 1194, Moroello nel 1197, Alberto prima del 1206. Guglielmo morì nel 1220, al ritorno da un viaggio in Sardegna.

NELL'OLTREPÒ PAVESE

Tre grandi torri quadrate di fondazione romana, alte 15-20 m, segnavano un percorso rettilineo attraverso l'Appennino, da Oramala, attraverso Sant'Alberto di Butrio, sino a Pozzolgroppo (oggi provincia d'Alessandria), in un orientamento ruotato di 10°30' rispetto alla direzione est-ovest. (2) Nel 1153 papa Innocenzo II, per limitare i poteri del vescovo-conte, decise di aggregare la diocesi di Bobbio a quella di Genova. Nel 1160 a Bobbio vinse il partito ghibellino e il Barbarossa vi pose un vescovo di suo gradimento, Guglielmo da Oneto. Nel 1173, però, il Comune di Piacenza intervenne nelle vicende bobbiesi, il partito guelfo prevalse e Bobbio aderì alla Lega Lombarda. Il comune di Pavia rimase quasi sempre schierato (tranne gli anni dal 1170 al 1174) come fedele alleato dell'imperatore, con Lodi, contro Milano, Piacenza, Alessandria e gli altri comuni della Lega Lombarda. Ciò indusse il Barbarossa a firmare la **Magna Charta** con la quale, in data 8 agosto 1164, riconosceva a Pavia il diritto d'eleggere propri consoli ed eliminava ogni autorità palatina dal governo cittadino. Nello stesso documento si fissavano i limiti del territorio pavese, simile all'attuale giurisdizione provinciale e in alcuni punti anche più ampio. I privilegi della **Magna Charta** furono confermati nel 1191 da Enrico VI. Nel sec. XII Pavia fioriva di rosse torri e il Barbarossa finanziava, munifico, la costruzione di splendide chiese romaniche. I nobili cittadini si dividevano in due fazioni rivali, i **Marcabotti** (ghibellini) e i **Fallabrimi** (guelfi). I ceti non nobiliari (corporazioni d'artigiani, borghesi e popolari) costituivano la cosiddetta **Società di San Siro**. Diversi nobili si schierarono con tale società che finì, come in altri liberi comuni, per esprimere il vero governo della città. Il Comune si diede nel 1179 il primo podestà e obbligò molti feudatari rurali ad installarsi in città. Al principio del sec. XIII si affermò nel governo del Comune la parte popolare e furono approvati provvedimenti contro i chierici e i monasteri, con la tassazione delle loro ingenti proprietà. In un **breve** del 1208 papa Innocenzo III minacciò la scomunica contro tali provvedimenti. La città, che contava circa 20.000 abitanti, decise di proteggersi con una nuova cinta di

mura fortificate con torri, che corrispondeva pressappoco al circuito definitivo delle mura dell'attuale centro storico.

Le guerre tra città vicine erano un modo di vita permanente, con battaglie tra Pavesi, Milanesi e Piacentini. Milanesi e Pavesi si scontrarono nel 1200 a Besate e a Rosate. Nel 1201 i Milanesi presero Vigevano e compirono scorrerie per tutta la Lomellina, sino in Oltrepò. I Pavesi furono costretti ad un umiliante trattato, ma nel 1207 si rivalsero con l'acquisto, per 4000 lire, della città di Valenza dal marchese del Monferrato. Tra il 1214 e il 1216 diverse scorrerie dei Piacentini misero a ferro e fuoco i castelli dell'Oltrepò Pavese. Nel 1217 Federico II riconobbe ai Pavesi pieno possesso su Vigevano e intimò ai Milanesi di sgombrarla.

I cronisti raccontano che nel dicembre 1234

"gelò il Po, in modo da reggere i carri".

L'anno dopo imperversò in città un'epidemia terribile.

Nel 1237 i Pavesi saccheggiarono l'Abbazia cistercense di Morimondo e ne malmenarono i monaci. Località come Campomorto, "la Battuda", "la Brusada", tramandano il ricordo degli scontri tra le milizie comunali pavesi e quelle milanesi. La città di Pavia rimase schierata dalla parte dell'Impero anche dopo la morte di Federico II, seguì il partito del giovane Corradino di Svevia e dovette subire ripetutamente i fulmini del clero e le scomuniche del papato, per il predominio d'un gruppo dirigente anticlericale.

L'OCCITANIA E LA LINGUA PROVENZALE

Sino ai primi del Duecento l'Occitania, nota

L'ultimo rifugio

RACCONTO DI ALBERTO ARECCHI

"Dimmi che è un sogno!"

Ugiana e Giacomo s'erano inoltrati nella valletta nascosta. Seguivano le tracce fornite dalla carta topografica, nel tentativo d'individuare gli ultimi rifugi di un gruppo d'eretici, che nel medioevo era stato perseguitato in nome della fede.

Dalle case del piccolo borgo si staccava una mulattiera d'altri tempi, ormai usata solo dagli abitanti del luogo e da pochi cacciatori, che attraversava uno stretto corso d'acqua, poco più d'un ruscello. Sul lato opposto del rivolo, un sentiero più stretto puntava a sinistra verso un muro di verzura. I ragazzi s'erano inoltrati lungo quel sentiero, fiduciosi delle carte che indicavano l'esistenza d'una lunga e stretta valle, scavata dall'erosione, inaccessibile da ogni altra parte.

Trecento metri più in alto, a dominare i lati dell'imboccatura, si ergevano un tempo due grandi e possenti fortezze, come nidi d'aquile. Di una non rimanevano che pochi ruderi, mentre l'altra era stata letteralmente spianata ed era scomparsa tra il sottobosco. L'esistenza di due castelli, l'uno di fronte all'altro, in quel luogo sperduto, suggeriva che custodissero un gran tesoro. Il percorso non era dei più agevoli, tra rami da spostare, piante cadute e grossi massi scivolosi. Era necessario attraversare ripetutamente l'acqua del torrentello e l'atmosfera umida del sottobosco rendeva più penosa la fatica. Finalmente, dopo una strettoia in cui sembrava quasi che le due alte pareti rocciose dovessero unirsi, si trovarono in una specie di canyon, fiancheggiato da rocce friabili, che piombavano a picco da un'altezza di almeno un centinaio di metri.

La roccia era molto friabile; i due immaginarono con un brivido l'effetto che doveva avere, laggiù, un forte temporale, quando tutte le acque della valletta ruscellavano per i canali laterali, trasportando impressionanti quantità di sassi e di terriccio, per ingrossare il torrente in un'impetuosa corrente d'acqua e fango.

Il fondo della valle serpeggiava e risaliva, a perdita d'occhio, in una specie di "altro mondo", invisibile ed inaccessibile per chiunque si fosse trovato in alto, sui fianchi della valle. Un nascondiglio veramente ideale, per un gruppo di persone perseguitate, come essi avevano immaginato sin dall'inizio della ricerca. A condizione, naturalmente, di potersi proteggere dalle piogge, che trasformavano la valletta in un imbuto micidiale.

"Cercavamo delle grotte, lungo queste pareti, ma - se pure ce ne sono mai



state – l'erosione le avrà portate via tutte, lungo i secoli". Il canyon serpeggiava e sembrava non finire mai. Ora le due alte pareti, di roccia friabile, si erano allargate e il letto del torrente, più ampio, ondeggiava in anse e meandri. Dietro ogni curva, i due si aspettavano di scoprire qualcosa di nuovo. Il paesaggio era del tutto alieno rispetto al mondo circostante. L'orizzonte visivo, in alto, era recluso dalle due pareti di roccia. Per quanto le scrutassero, però, non riuscivano a scoprire alcuna traccia di grotte o altri nascondigli.

Dopo una curva, videro in alto, proprio nella parete di fronte, un'ampia finestra, che l'erosione dell'acqua e del vento aveva aperto in un sottile diaframma roccioso, tra due bracci di un meandro. Stentarono un poco ad arrampicarsi sino a quel varco luminoso, perché le rocce, friabilissime, si sbriciolavano e si muovevano sotto i loro piedi. Viviana però volle a tutti i costi che Giacomo le scattasse una foto, seduta nell'apertura, con lo sfondo del cielo.

S'inoltrarono nella gola, ma l'assenza di riferimenti visivi al di là delle pareti verticali non consentiva di valutare esattamente la loro posizione. "Ormai – disse Giacomo – dovremmo trovarci sotto il costone dell'Abbazia, nella zona meglio protetta di tutta la valle. Se l'abbazia sta a sud, esattamente di fronte, in alto, sorgeva il castello di Butrio".

"Non credo che troveremo più nessuna grotta. – gli rispose Viviana – l'erosione ha portato via tutto. Persino la grotta tanto venerata, storico rifugio di Sant'Alberto, è stata distrutta dall'impeto delle piogge. Mi piacerebbe ritornare qui con un cercametalli, chissà che non si possa trovare ancora qualcosa tra questi sassi".

D'improvviso, un rumore secco, come lo schiocco di qualcosa che si rompesse, risuonò nella valle: forse un ramo, una radice, una fibra segreta della montagna. Una piccola frana partì da un canalone laterale. Il rimbombo delle rocce che cadevano rintronava nella piccola valle e sembrava provenire da tutti gli anfratti. Ogni pietra sembrava gemere. Qua e là rotolavano sassi e si levavano nuvole di polvere. I due si rannicciarono, incerti sul come proteggersi da una frana che non vedevano.

I rumori andavano acquistandosi. Una nuvoletta di polvere, che si levava densa nell'aria, rivelò la direzione del canalone laterale, in cui era avvenuto lo smottamento.

Ci volle un buon quarto d'ora per raggiungere la base del cono di sfasciumi. I due giovani alzarono gli occhi e videro, con grandissima meraviglia, che la superficie della frana era cosparsa d'oggetti. Sembrava che si fossero aperti i ripostigli d'un castello, pieni d'oggetti d'uso quotidiano: utensili da cucina, panni e stracci, oggetti di legno resi irriconoscibili dalla caduta che li aveva travolti.

Viviana e Giacomo decisero d'arrampicarsi sui rottami. Era un'azione avventata. Non potevano sapere se la frana si fosse assestata. La salita si presentava ardua, in mezzo a frammenti d'ogni tipo, con polveri e sassolini che entravano nelle scarpe e nei vestiti, mentre gli sfasciumi della frana slittavano sotto i loro piedi e davano la sensazione di non poter mai più concludere la risalita della china. Con gran fatica, riuscirono a percorrere una trentina di metri. Sul lato destro del canalone, si apriva l'imboccatura di un'ampia grotta. La frana aveva riaperto un antico nascondiglio, invisibile dal fondo della gola, e ne aveva trascinato a valle una parte del contenuto.

Con una certa trepidazione, Viviana e Giacomo raggiunsero l'imboccatura della cavità e s'inerpicarono sui rottami che l'ingombravano. Sostarono un poco per adattare lo sguardo all'oscurità, poi avanzarono con cautela verso l'interno. La grotta non era molto profonda. I due riconobbero un ricovero che doveva avere ospitato per qualche tempo una decina di persone. La foggia degli utensili sembrava rivelare un'epoca piuttosto antica, forse medievale. Nessuna traccia di scheletri o corpi umani. La quantità e la disposizione degli oggetti rivelava che il rifugio doveva essere stato abbandonato in modo improvviso dai suoi abitanti, che non vi erano più ritornati. Nulla però, tra quegli oggetti d'uso, sembrava potesse rivelare qualcosa di più sui misteriosi abitanti della grotta. Non uno scritto, non una data, neppure un brandello d'abito. Forse – si dissero i due giovani – un'indagine scientifica sui frammenti di mobili ed utensili lignei avrebbe potuto fornire indicazioni sulla data dell'insediamento. Al momento, però, il mistero permaneva profondo e sembrava impregnare le pareti rocciose dell'anfratto.

Viviana si sentì scuotere da una sorta di brivido. Data la temperatura estiva e l'assenza d'umidità nella grotta, lo attribuì alla stanchezza e all'emozione della scoperta. Si rannicchiò, seduta in un angolo, per ritrovare l'equilibrio.

La valle segreta

anche come Provenza o Lingua d'oc, era un principato indipendente che manteneva legami culturali e linguistici con la Spagna e la Catalogna (i regni cristiani del León, d'Aragona e di Castiglia) e con l'Italia del Nord, più che con le terre al settentrione (la Francia di lingua d'oïl). La Provenza era un paese fortemente latinizzato e mantenne sempre stretti contatti con il mondo mediterraneo e con l'Impero bizantino. Vi dominava un forte spirito di tolleranza religiosa, in contrasto con il fanatismo che andava imponendosi in altri Paesi europei. Qui, lungo le sponde mediterranee, i contatti con i mondi ebraico e musulmano erano più frequenti e meno conflittuali che altrove.

Fra i riti che si ricollegavano a culti pre-cristiani, molti citano le Vergini Nere, misteriose statue dal colorito molto scuro che nel tempo furono dedicate a S. Maria, ma che erano forse già prima, dalla notte dei tempi, collegate a riti magici di fertilità. Fra queste citiamo la provenzale Notre Dame de Rocamadour, madonna miracolosa di legno nero attribuita al Sant'Amatore, pseudonimo ermetico del pubblicano Zaccheo dei Vangeli. Si narra che Amadour, vescovo di Autun, nel sec. V ritrovasse in Siria le ossa dei santi Giuletta e Quirico (madre e figlio, entrambi martiri) e se le portò in Provenza. Nel percorso lungo le nostre strade, lasciò memoria di sé e dei

Sotto e a lato: Sant'Albe – il complesso monastico di Sant'Alberto di Butrio.



due martiri, cui per esempio la famiglia pavese Mezzabarba era molto devota. I monaci cistercensi proclamarono nel 1166 di aver ritrovato le reliquie di Amadour e ne diffusero il culto. La gente pensava che egli proteggesse dai veleni, in particolare da quello delle vipere.

I dialetti provenzali (occitani, dal termine affermativo **oc**, equivalente al nostro **sì**) si svilupparono piuttosto presto dal latino, nella parte meridionale dell'attuale Francia, e generarono nel medioevo una fiorente letteratura, diffusa lungo le terre mediterranee, verso est e verso ovest, dai trovatori, cantori dell'amor cortese. La sorte della lingua rimase indissolubilmente legata all'indipendenza politica dell'Occitania e terminò dopo la crociata anti-albigese, con la fine del Principato di Tolosa.

Nel 1245 papa Innocenzo IV condannò addirittura l'uso della lingua provenzale, considerata come un segno di riconoscimento tra eretici. Alla scomparsa della poesia trobadorica contribuì anche la progressiva decadenza del sistema feudale.

I TROBADORS

Nel mondo cavalleresco la musica profana trovò un ambiente propizio e si diffuse da una corte all'altra. Uomini di nobile e d'umile origine cantarono melodie ora leggiadre, ora appassionate, ora austere e talvolta inscenarono vere e proprie **tenzoni**, per motivi d'amore o d'onore. I cantori furono chiamati trovatori (**trobador** in Provenza, **trouvier** nelle Francia di lingua d'oïl), perché trovavano, o inventavano, i

testi e le loro stesse melodie. Citiamo alcuni fra i trovatori più famosi: Jaufré Rudel, Raimbaut de Vaqueiras, Adam de la Halle. Le loro composizioni erano canzoni amorose, canzoni morali o politiche dette **sirventesi**, canzoni di crociate, che esaltavano le guerre sante in Palestina, **tenzoni** e **giochi** (ossia canti a dialogo), **romanze**, **pastorali** e **canzoni di tela** (che vedevano come protagonista una filatrice), **canzoni da ballo**. Le esecuzioni erano affidate di solito ad un solista, chiamato **menestrello**, che era persona diversa dall'autore e si accompagnava con uno strumento. Il periodo d'oro dei trovatori e dell'amor cortese abbracciò i sec. XII e XIII. Nelle corti del Nord Italia si diffuse la lirica occitanica, dedicata in gran parte a soggetti amorosi e talvolta anche a componimenti di carattere politico. La **lingua d'oc** provenzale era allora reputata la "lingua dell'amor cortese" e in tale lingua "trovavano" anche i poeti dei Paesi confinanti. In Italia si distinsero tra gli altri il mantovano Sordello da Goito (trovatore di lingua provenzale), il re di Sicilia Federico II, Jacopo da Lentini, Pier della Vigna.

I modi di vita nelle corti signorili andavano uniformandosi e lo scambio d'informazioni era notevole, grazie ai viaggi dei menestrelli



Lo stemma dei marchesi Malaspina, nella versione del "ramo secco".

itineranti. Essi si scambiavano notizie sulla munificenza dei signori e sulla bellezza e la grazia delle castellane, ma anche su altri argomenti. Aimeric de Pegulhan, ad esempio, lanciò un appello ai signori di tutte le corti perché partecipassero alla Crociata anti-càtara organizzata da papa Innocenzo III.

Diversi poeti occitani varcarono le Alpi verso la metà del sec. XII e, con il liuto e la giga sulle spalle, chiesero ospitalità alle corti delle più importanti famiglie

della Val Padana, prima presso i marchesi del Monferrato, poi presso i Malaspina e gli Estensi. Alla fine del sec. XII Giraut de Borneil (**le maestre dels trobadors**) giunse ad Oramala. Qui indirizzò una canzone a Moroello Malaspina, primogenito d'Obizzo I e capostipite del ramo "dello spino fiorito". Raimbaut de Vaqueiras scrisse una "tenzone" con Alberto Malaspina, fratello di Moroello, che chiamava senza mezzi termini: "**el marquès putanier**", per le sue avventure galanti nella città di Genova. Peire Raimon de Tolosa mantenne una corrispondenza con Guglielmo Malaspina. Lo stesso Peire Raimon de Tolosa indirizzò a Corrado Malaspina il canto **Canzone, per recar novella muovi a Oramala**. Maria Malaspina fu amata dall'altro trovatore tolosano Aimeric de Peguilhan, che per chiederle la mano indirizzò da Ferrara una canzone al marchese Guglielmo.

Negli ultimi anni della corte d'Oramala, Ue de Saint Circ e Albertet de Sisteron cantarono le sorelle Selvaggia e Beatrice. Negli ultimi anni della corte d'Oramala, Ue de Saint Circ e Albertet de Sisteron cantarono le sorelle Selvaggia e Beatrice. Nel 1221, a Menconico, Corrado Malaspina "l'Antico" e suo biscugino Obizzino, figlio di Guglielmo, si divisero i beni familiari. In tale circostanza Corrado e i suoi discendenti mantennero nello stemma lo **spino secco**, nero in campo d'oro, mentre Obizzino adottò l'emblema dello **spino fiorito** (verde con fiori bianchi). Nell'autunno successivo Corrado e le figlie si trasferirono da Oramala al castello di Mulazzo, in Lunigiana.

Beatrice morì giovanetta nel 1225, amata appassionatamente dal perigordino Guilhem de la Tor (il quale, a sua volta, morì di disperazione).

Nel 1264 il vescovo Alberto d'Andito, della famiglia piacentina dei Landi, infeudò Zavattarello, Trebecco e Romagnese al suo



consanguineo Ubertino. Questi era un capo ghibellino, un "signore della guerra", era andato in Puglia a combattere con Manfredi d'Altavilla e ne aveva sposato la figlia Isabella, imparentandosi così con la famiglia imperiale sveva. Ubertino Landi conquistò diverse terre del contado piacentino e castelli nelle valli del Trebbia, del Tidone e del Taro, fece di Zavattarello una fortezza imprendibile e per quindici anni seminò il terrore nei dintorni.

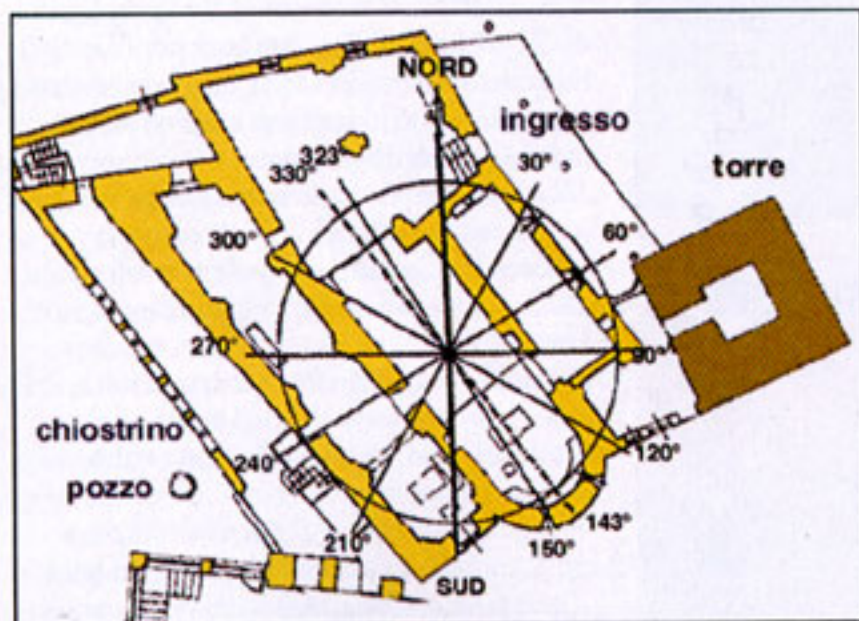
"Faceva la guerra ai Piacentini e ai loro seguaci, conquistava castelli e li saccheggiava".

Il 29 settembre 1269, ad esempio, Ubertino si spinse sino a Genepreto, ne massacrò i difensori e, lungo la via del ritorno, impegnò nuovamente battaglia con altre truppe piacentine, al comando di Sergio da Nibbiano e Oddino della Rocca. Ritornò al proprio covo con 33 prigionieri, armi, carriaggi e tre stendardi avversari.

Di Ubertino, temuto signore di Zavattarello, si favoleggiavano truci leggende e le ragazze sognavano d'incontrarlo, nelle notti di luna piena, quando sul suo cavallo nero si lanciava giù per i pendii delle colline, come un guerriero delle antiche saghe. Col tempo, però, e con la vecchiaia, decise di cedere i suoi possedimenti ai guelfi piacentini e scese a vivere in città, dove giunse a morte prima che il prezzo del castello gli fosse interamente pagato.

La saga d'amor cortese delle donne di casa Malaspina si concluse nel 1273, con la morte di Berlanda, moglie di Moroello II. Un giudice genovese compose un'elegia piena di dolcezza e lamentò che con lei fosse scomparso tutto ciò che c'era di bello al mondo.

L'orientamento del complesso di Sant'Alberto di Butrio, con le tre chiese intercomunicanti.



I CÀTARI E LA CROCIATA ANTI-ALBIGESE

Tra il sec. XII e il XIII s'era diffuso nell'Europa meridionale il movimento dei

con il Bogomilismo bulgaro. Secondo le credenze dei Càtari, l'uomo vive nella **mescolanza** e "partecipa di Dio" attraverso l'anima, ma "partecipa" anche del diavolo con il corpo e la materia. Per distaccare



Veduta satellitare della zona di Dramala e della valle del Segna, con Sant'Alberto di Butrio.

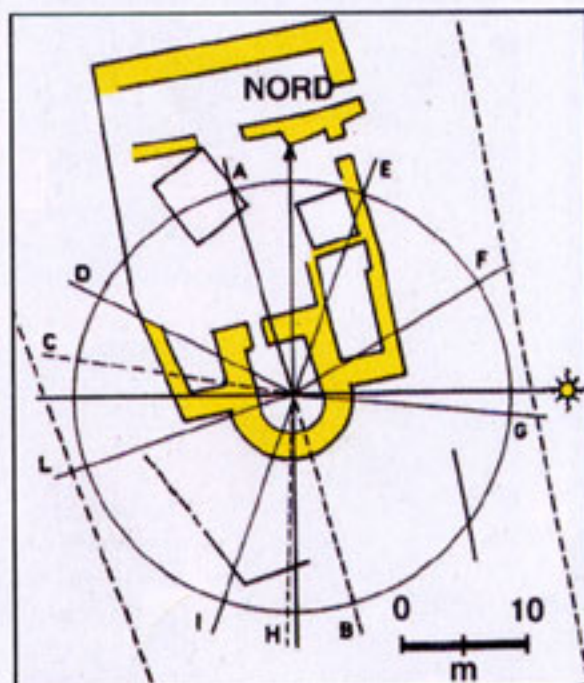
Càtari ("i Puri", noti anche come Albiges, dal nome della città occitana di Albi). Essi professavano una dottrina dualistica (il mondo governato dai due principi "divini" del bene e del male) e vivevano in comunità dai costumi molto rigidi. I notabili, detti "perfetti", si distinguevano dai normali **credenti** ed erano dediti ad una castità assoluta. Il movimento aveva forse origini nell'antico Manicheismo ed era collegato

l'anima, non c'è che la via dell'illuminazione. I **perfetti**, attraverso diverse vite, erano ritenuti più avanti lungo questa via. I "Puri" attaccavano le ricchezze del clero e, come in altre "eresie", proponevano una rigidità morale coniugata a principi di uguaglianza e di libertà che contrastavano con gli atteggiamenti feudali.

In Occitania il Catarismo si diede una gerarchia ufficiale nel 1167, con il sinodo di San Felice di Caramán. Le autorità cattoliche perseguitarono i Càtari come

eretici e ne nacque una guerra di religione, con atroci violenze da entrambe le parti. Nel 1208 il papa Innocenzo III, sull'onda dello sdegno causato dall'assassinio del legato pontificio Peire de Castelnau, promosse la crociata contro i Càtari e contro i Conti di Tolosa,

A lato: la pianta dei resti antichi e l'orientamento del Castello di Dramala.



dei Cātari

sostenuta dai signori feudali della Francia del Nord e di alcune regioni tedesche. Un esercito di 30.000 cavalieri marciò contro l'Occitania, capeggiato da Simon de Montfort. Nel 1209, a Béziers, iniziarono



Il Castello Malaspina d'Oramala prima dei recenti restauri (Archivio storico G. Chiolini).

le prime stragi. Nella città caddero 15.000 persone, uomini, donne e bambini. La guerra assunse le caratteristiche di un vero e proprio genocidio. Alla domanda: **"Come distinguere gli eretici dai credenti ortodossi?"** un dignitario rispose: **"Uccidete tutti. Ci penserà Dio stesso a riconoscerli"**. L'una dopo l'altra, caddero le città di Perpignan, Narbona, Carcassonne, Tolosa. L'ordine dei Domenicani fu fondato per difendere l'ortodossia proprio durante la crociata contro gli Albigesi, nel 1216. Nel 1233 da esso ebbe origine la Santa Inquisizione. Il castello di Montségur, ultima roccaforte dei Cātari in Occitania, fu cinto d'assedio nel 1243 e capitolò il primo marzo 1244, dopo dieci mesi. Nel 1245 papa Innocenzo IV condannò persino l'uso della lingua provenzale, considerata come un segno di riconoscimento tra eretici. Alla scomparsa della poesia trobadorica contribuì anche la progressiva decadenza del sistema feudale.

La leggenda vuole che i Cātari fossero in possesso del santo Graal (la coppa con il sangue di Cristo), trovato in Palestina dai Templari e portato in Occitania. La leggenda del Graal è generalmente conosciuta nella versione elaborata

» Chiuse un attimo gli occhi, se li stropicciò e... nel riaprirli, vide con chiarezza di fronte a sé la figura d'una fanciulla, vestita di bianco, con una specie di lunga tunica stretta ai fianchi da una cintura, ed una coroncina di fiori tra i capelli. La figura era diafana, luminosa, e pareva spostarsi fluttuando nell'aria, senza muovere muscoli. Un lungo brivido freddo partì dalla nuca di Viviana per scenderle lungo la schiena. Non riusciva a muoversi. Avrebbe voluto gridare per richiamare l'attenzione di Giacomo, che stava frugando poco più in là, ma la voce si strozzò in gola. Il fantasma si muoveva come se stesse compiendo i gesti ordinari di vita quotidiana. Ad un certo punto, però, sembrò rendersi conto della presenza di Viviana e prese a scrutarla. Si avvicinò, girò intorno alla ragazza che si sentiva paralizzata e sudava freddo. Senza proferire parola, la visione le rivolse un cenno e si mosse rapidamente verso un punto del fondo della grotta. Sembrò che volesse indicare qualcosa alla ragazza, poi d'improvviso scomparve.

Come risvegliata da un incubo, Viviana riscosse le membra intorpidite. Ancora incredula della visione che era appena svanita, si rialzò, andò verso il punto che le era stato indicato e notò che il fondo della grotta, in quel punto, era chiuso da un ammasso di pietre, come a tamponare un ripostiglio. Solo a questo punto, chiamò Giacomo e riuscì a raccontargli quanto le era appena accaduto. I due provarono, con le nude mani, a smuovere quelle pietre. Fu una fatica notevole, ma alla fine riuscirono a far cadere un diaframma di tamponamento e videro, nella cavità retrostante, qualcosa che li lasciò senza respiro. **"Abbiamo trovato il tesoro!"**

Tutta la loro attenzione era catturata da due grandi cofani di legno, con fasce e borchie ferrate, che erano apparsi, incastrati nel vano, lungo la parete di fondo. Erano chiusi con lucchetti di foggia antica e dovevano contenere qualcosa di molto importante, per chi li aveva riposti con tanta cura in un luogo così sicuro e protetto.

I due giovani non esitarono. Estrassero i bauli dal vano segreto. L'operazione fu più agevole del previsto. In quel momento, ebbero la sensazione di essere aiutati da qualcuno. Si sentivano circondati da flussi d'energia e percepivano una presenza amica, premurosa, quasi materna, che li consigliava e li proteggeva. Più volte Giacomo intravide con la coda dell'occhio il movimento d'una forma biancastra, al proprio fianco, mentre manovrava le pesanti casse. Si riteneva influenzato dal racconto della visione di Viviana e non diede grande importanza al fantasma, anche se gli appariva nitido: somigliava a quello d'una giovane donna, pallida, con una ghirlanda di fiori tra i capelli.

Dovevano a tutti i costi portar via da quel luogo i due cofani, senza rivelare nulla ad altri, e il solo modo era quello di farlo subito, a qualunque costo. I bauli erano pesanti e non si fidavano ad aprirli sul luogo. Avrebbero rischiato di non poterli più chiudere e d'incontrare mille difficoltà per il trasporto del loro contenuto. Li trascinarono giù per la frana di sassi, cercando di non danneggiarli. Se li caricarono a turno sulle spalle, in una lunga e faticosa discesa. Il ritorno durò diverse ore. Riuscirono a rivedere l'imbocco della valle soltanto col buio. Giacomo rimase a fare la guardia ai bauli, mentre Viviana andava a prendere l'auto per risalire il tratto di strada carrareccia, sino al torrentello.

Il trasporto delle casse si concluse nel migliore dei modi, con una buona doccia. I due ragazzi rimasero per qualche giorno con i muscoli a pezzi, qualche graffio, e ricorreva ancora nei loro sogni la visione di quella giovane donna eterea, con la ghirlanda di fiori tra i capelli, che additava loro il "tesoro".

Finalmente, venne il momento faticoso dell'apertura. Viviana e Giacomo desideravano evitare l'accusa di aver inventato tutta l'avventura, qualunque cosa le casse avessero contenuto doveva diventare un patrimonio riconosciuto, per la storia locale. Vollerono perciò come testimoni gli amici d'un ristretto gruppo, che condivideva con loro interessi, curiosità e ricerche. Erano un professore di storia, una giornalista ed un altro amico, Franco, esperto di meccanica e d'altri lavoretti di bricolage: tutti persone di fiducia, cultori del patrimonio storico e del territorio.

I cinque s'erano raccolti in religioso silenzio intorno alle due casse, appoggiate al centro del pavimento del garage. Dovremmo forse dire "i sei", perché il fantasma della giovane donna non poteva mancare alla cerimonia. Sarebbe stato un peccato rompere il lucchetto, che avevano stimato essere un'opera di ferramenta medievale. Per questa ragione era importante la presenza di Franco, che aveva già provveduto a trattare le chiusure con oli e con liquidi per sciogliere la ruggine. Franco non era uno scassinatore e la serratura era particolarmente complicata. Ci volle quasi un'ora per riuscire ad aprire i lucchetti del primo baule, senza danneggiarli. Era il momento faticoso.



Il coperchio si ribaltò sui cardini e lasciò vedere il tesoro. Non erano ori, né preziosi, ma si trattava dell'archivio più segreto d'una comunità perseguitata. Testi e volumi, attrezzi per scrivere, qualche moneta, un sigillo di bronzo, mozziconi di candela. Tutto fu classificato e riposto in ordine. Sarebbe occorso tempo per leggere e decifrare i documenti. La seconda cassa conteneva paramenti sacri e oggetti per il culto: calici, pissidi, piattini dorati, pro-memoria con preghiere ed inni.

Testi scritti in una lingua dimenticata. Una lingua condannata all'oblio, insieme a tutti quelli che l'avevano parlata. Aprirono la prima pergamena che cadde loro sotto gli occhi. Sembrava un diario, scritto in bella calligrafia da mano femminile. La luce si attenuò, nella stanza, e fu come se una dolce voce femminile leggesse quel testo, con tutte le pronunce giuste, in un idioma armonioso, che tutti comprendevano per istinto. L'antico idioma occitano, la madre delle lingue mediterranee.

Era la storia triste d'una comunità che aveva scelto di vivere nelle valli fiorite di Provenza, secondo regole armoniose in cui tutti credevano. Erano dovuti fuggire, scacciati dai loro villaggi col ferro e col fuoco. Avevano varcato le Alpi ed erano stati accolti dai Signori di queste terre amiche. Lì aveva preceduto la fama della loro poesia, la dolce lingua portata dalla musica dei trovatori, sulle note di liuti e viole, sino alle corti arroccate sulle cime impervie dell'Appennino. La valle esplorata dai nostri amici era stata davvero l'ultimo loro rifugio, sotto la protezione benevola di possenti fortificazioni. Nelle grotte, scavate dal tempo e dall'acqua lungo le due pareti della stretta gola, la Comunità dei Perfetti s'isolò dal mondo degli uomini, dopo le stragi che avevano decimato i confratelli d'Occitania.

La voce del fantasma divenne come un sussurro, nel rievocare questi ricordi, sino a spezzarsi in un singhiozzo. Quelle grotte furono il teatro d'un triste esilio, per due generazioni: i rifugiati, sfuggiti al grande massacro, e i loro figli. La comunità dei Puri sopravvisse segregata dal mondo, prigioniera delle stesse fortificazioni e degli stessi uomini d'arme che la proteggevano. In alto, sul ciglio dell'orrido, oltre i castelli di guardia, si ergeva una piccola abbazia. In quel modesto nido d'aquile, proteso verso il cielo, trovò rifugio il re d'Inghilterra, dopo la caduta dei Templari. Scampò alla prigionia nel suo paese e venne qui ad attendere la morte. La valle-rifugio, nascosta tra i monti dell'Appennino, custodiva i fuggitivi di mezza Europa. Qui si spensero le vite di coloro che erano sfuggiti a mille persecuzioni, così come le fanciulle violate dai signori si spegnevano, pregando, reclusi nei monasteri.

La dolce voce femminile si riscosse dal pianto e riprese, pacata, la lettura del diario. Descriveva la vita quotidiana della piccola comunità, i giochi dei bambini, l'opera delle donne che raccoglievano i frutti del bosco, confezionavano utensili e vestiti, mentre gli uomini costruivano i mobili per i ricoveri e si prestavano a dure corvées di servizio ai signori del luogo, per ripagarli dell'ospitalità, della protezione accordata, del velo di segreto accordato al loro rifugio.

Improvviso giunse il racconto d'una notte terribile, quando un temporale devastò la valle e sconvolse le rocce friabili. Torrenti d'acqua e fango scorrevano da tutte le parti, era un inferno nel quale nessuno ebbe scampo. Tutti coloro che si trovavano nella piccola valle rimasero travolti dalla fiumana e nessuno sentì più parlare della comunità dei Puri, rifugiata tra quei monti.

La voce si spezzava, mentre rievocava tra i singhiozzi gli orrori della piena, la pioggia battente, i fulmini, le frane, i bambini che cadevano senza scampo nei gorgi del torrente. I cinque giovani ascoltavano, in silenzio. D'improvviso, Uliana si riscosse e pronunciò una domanda: "Ma se sono morti tutti, se la comunità è andata distrutta, come hanno potuto lasciare questa memoria scritta?" Gli occhi degli ascoltatori si rivolsero al manoscritto. Il diario era finito da un pezzo e si vedevano solo pagine bianche, macchiate qua e là dall'acqua e dalle lacrime. Il fantasma della giovane donna mostrò i palmi delle mani aperte, in un antico gesto di benedizione e di commiato, si tolse la coroncina di fiori dai capelli e la porse loro. Si coprì il capo col bianco velo e si dissolse come una nebbiolina, nella luce della finestra. La compagnia rimase ammutolita.

Un lungo silenzio, che nessuno seppe quanto durasse. Giacomo riaprì gli occhi nella penombra, si alzò, andò verso gli scuri e diede luce alla stanza. Sul tavolo, accanto all'antico manoscritto, era appoggiata una delicata coroncina di fiori secchi, d'assenzio, arnica e lavanda. Ultimo regalo della ragazza solitaria, custode della valle.

La valle segreta

intorno al 1188 da Chrétien de Troyes, uno scrittore della Champagne. Dopo la fine dell'eresia, i **Perfetti** di Monségur sarebbero riusciti a trafugare e nascondere il loro tesoro. Diversi movimenti iniziatici se ne proclamarono eredi.

I centri principali di diffusione del movimento cataro in Italia erano Monforte d'Alba, nell'Astigiano, e Concorezzo, presso Milano. Ariberto d'Intimiano portò a Milano i cataro di Monforte e li costrinse ad abiurare, sotto la minaccia del rogo. Il nome di corso Monforte ricorda la presenza in città della comunità eretica. Località nei dintorni di Concorezzo e di Monza (come Villasanta) ricordano ancora nel nome l'importanza che ebbero al tempo dei "Puri". A Milano correva voce che i vari gruppi d'eretici (Cataro, Pàtari, Guglielmiti, Fratelli del Puro Spirito, ecc.) si riunissero di notte in cripte sotterranee e, dopo aver



San Giorgio, nei dipinti di Sant'Alberto di Butrio.

ascoltato sermoni blasfemi, banchettassero con carne di bambini e di dessero ad orge sfrenate. La cosa non desta meraviglia, perché la deformazione sessuale di dottrine eretiche è un fenomeno frequente e antico, risultante dalla credenza diffusa che le idee non conformistiche si abbinino ad atti immorali. In Italia l'eresia mantenne una vita più lunga: ancora nell'aprile 1252, nei boschi presso Seveso, fu ucciso in un agguato l'inquisitore domenicano Pietro da Verona, colpito al capo da un manipolo di concorrezesi.

SANT'ALBERTO DI BUTRIO

L'Eremo-Abbazia di Sant'Alberto di Butrio costituisce uno dei luoghi più affascinanti e al tempo stesso misteriosi, tra le montagne dell'Oltrepò Pavese.

Essa sorge a 687 metri di quota, sull'erto versante meridionale della stretta valle del

dei Cātari

piccolo rio Begna, affluente del torrente Nizza, che a sua volta scende da est verso ovest e confluisce nello Staffora, affluente meridionale del Po. La località si trova a breve distanza da Oramala, l'avito castello dei marchesi Malaspina. Etimologicamente, il nome Butrio indica un burrone. Come vedremo, la stretta valle sottostante giustifica pienamente l'uso di questo termine.

L'Abbazia fu fondata nel Medioevo da un ordine monastico, che si è perso nel tempo, in memoria di un eremita di nome

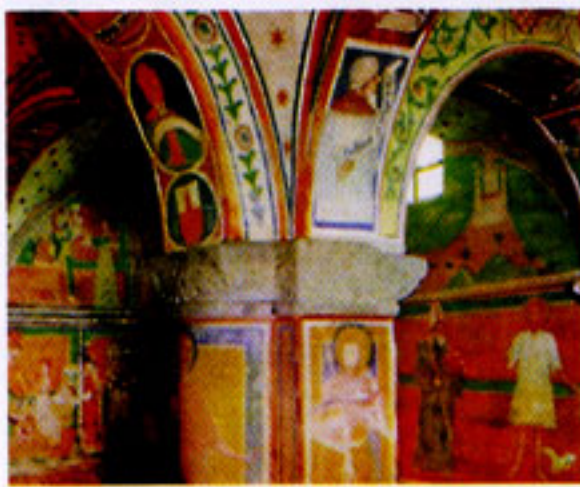


Gli affreschi della chiesa dedicata a Sant'Antonio, nel complesso di Sant'Alberto di Butrio, opere dei fratelli de Baxilio. Si noti lo strano stemma con la testa d'un lupo dal pelo rosso.

Alberto che qui visse in una grotta naturale. Dopo essere rimasto per lungo tempo abbandonato, il complesso religioso è stato oggetto di recenti restauri (e, purtroppo, di "inevitabili" modifiche e rimaneggiamenti). Il complesso è composto di tre chiese. Nell'ordine in cui le attraversa il visitatore, giunto dall'esterno, la prima, a pianta trapezoidale, con una colonna al centro, è dedicata a Sant'Antonio (sec. XIV), attraverso un'arcata, essa comunica con una seconda chiesetta, dotata di un'abside orientata, dedicata a Santa Maria (sec. XI). La terza, stretta e allungata, è posta a sud-ovest delle prime due ed è dedicata a Sant'Alberto (sec. XI). Sull'ingresso del complesso domina ancora l'antica torre, un tempo maestosa protezione d'un muro di cinta, costruita forse sulle fondamenta d'un torrione di segnalazione dell'epoca romana e poi trasformata in torre campanaria. Gli edifici intorno alle tre chiesette sono

stati ripetutamente manomessi e rifatti nel corso del tempo. In particolare, verso sud-ovest, in un grazioso portichetto, detto impropriamente "chiostrino", si trovano frammenti di sculture medievali riutilizzati come capitelli "a stampella".

La chiesa di Sant'Antonio fu interamente ricoperta d'affreschi negli anni nel 1484, ad opera dei fratelli Manfredino e Franceschino de Baxilio, di Castelfranco Scrivia. I dipinti raffigurano, tra varie scene sacre, i Profeti e molti santi: Sant'Alberto, San Nicola da Tolentino, le martiri Agata, Lucia, Apollonia, il martirio di Santa Caterina d'Alessandria, Sant'Antonio Abate, San Bovo, mitico cavaliere protettore della città di Voghera e dell'Oltrepò (ma, in realtà, cristianizzazione di Borvo, la divinità celto-ligure che proteggeva i bovini ed i loro allevatori). Nella lunetta sopra Bovo si vedono le immagini di due castelli, che



Tortona.

Il 14 gennaio di qualche anno fa, in una bella mattinata di sole che traeva bagliori luminosi dalla neve, arrivai all'Eremo di Sant'Alberto di Butrio, verso le 10 del mattino, e mi affacciai da una delle ultime curve della strada sulla splendida veduta del complesso monastico. Alle mie spalle, proprio in direzione dell'abside, il sole si stava affacciando proprio in quel momento dal versante della montagna. Come avevo previsto dai calcoli, era proprio uno dei due giorni in cui il sole sorgeva dal versante della montagna lungo l'allineamento dell'abside della chiesa. La ricerca era iniziata quando, con l'uso della bussola, mi ero reso conto che l'orientamento dell'asse della chiesetta dedicata alla Vergine Maria (l'unica dotata di abside) era sensibilmente rivolto verso il sud, con un'azimut geografico di 143°, ben più a sud rispetto all'estremo solstiziale.



La parete con l'immagine di San Bovo ed i due castelli di Sagliano e d'Oramala.

gli studiosi locali hanno identificato come quelli d'Oramala e di Sagliano Crenna, nel loro aspetto antico. Vi troviamo anche San Giorgio e San Sigismondo di Borgogna, protettori della dinastia inglese (il secondo è anche protettore della Repubblica Ceca), alcuni simboli che ricordano le tradizioni catarie e diverse raffigurazioni di Santi Calici, che richiamano la tradizione del Graal. Qualcuno sostiene che nella città di Tortona, subito a valle dell'Appennino, fosse viva per secoli una tradizione relativa alla presenza del Graal (3). Ebbene, le opere più note dei fratelli de Baxilio si trovano nella parte occidentale dell'area d'influenza del Monastero di Bobbio e della famiglia Malaspina: Sant'Alberto di Butrio, la piccola chiesa di Samboneto, alle falde del monte Lesima, antica montagna sacra alle popolazioni liguri, la Pieve di San Pietro a Volpedo e l'Abbazia cistercense di Rivalta Scrivia, quasi alle porte della città di

Ciò sembrava contraddire la consuetudine dell'architettura sacra medievale la quale, per motivi simbolici, generalmente orientava al sole nascente le absidi dei luoghi sacri, per una scelta di consacrazione simbolica. Non "verso est", come pure talvolta si dice in modo disattento e banale, ma verso Oriente, ossia verso la direzione del sorgere del sole, che può collocarsi all'interno di un ampio arco dell'orizzonte, a seconda del periodo dell'anno, in funzione del giorno di consacrazione della chiesa stessa. La scelta avveniva, pertanto, in funzione di un chiaro simbolismo solare, legato alla rinascita diuturna della luce e della vita, ma anche in base alla scelta di una data precisa: quella di consacrazione o di dedicazione del luogo sacro (la chiesa, appunto, in epoca cristiana). Nell'arco dell'anno il punto del levante si sposta sull'orizzonte, ma soltanto entro i punti estremi segnati verso nordest

dal solstizio estivo e verso sudest dal solstizio invernale, che alla latitudine di Sant'Alberto (44°50' N) corrispondono rispettivamente agli azimut compresi tra 55° e 123°. In altre parole, alla nostra latitudine il sole non sorge mai sull'orizzonte della pianura con un azimut di 143°, perché in quella posizione esso è sempre alto, in tutti i giorni dell'anno.

La variabile aggiuntiva, per l'Abbazia di Sant'Alberto, è però costituita dal profilo dell'orizzonte. Infatti l'Eremo è costruito su un costone e l'orizzonte si chiude piuttosto alto su tutti i lati, ma in particolare verso est. Il sole non può sorgere ad altitudine

l'Abate Alberto fondò il monastero, o a tempi poco posteriori, quando poté essere costruita l'abside della chiesa di Santa Maria, occorreva tener conto dei cambiamenti intervenuti nel calendario. Infatti oggi usiamo il calendario gregoriano, mentre allora era in uso il calendario giuliano. Nel 1582, con l'adozione del nuovo calendario, si ebbe uno spostamento delle date di ben dieci giorni. Le posizioni del sole non corrispondono più ai giorni, mentre è rimasta uguale la convenzione di attribuire ai diversi giorni del mese le feste dei santi. Così il nuovo calendario non permette più di "leggere" esattamente le corrispondenze

avvenuta nel 1073, ma il 25 novembre si festeggia il suo omonimo e contemporaneo Sant'Alberto di Lovanio, vescovo di Liegi, assassinato a Reims nel 1180.

UN MISTERO DELLA STORIA INGLESE

Le arcate del piccolo chiostro di Sant'Alberto si reggono su capitelli medievali riutilizzati. Sotto un arco vuoto che guarda a sud-ovest, si legge una scritta attaccata al muro: "Qui è la tomba dove fu sepolto Edoardo II re d'Inghilterra, che sposò Isabella di Francia e al quale successe il figlio Edoardo III". È singolare che, oltre



Interni del complesso abbaziale di Butrio, visto dalla chiesa di S. Antonio verso la chiesa di S. Maria.

zero, come al centro d'una pianura, ma si leva da una posizione ormai alta e spostata verso sud. Occorreva controllare in quali giorni dell'anno, effettivamente, il sole si leva sul fianco della montagna con un azimut di 143° ed un'altitudine di 14° sull'orizzonte, nei giorni prossimi a metà gennaio e ai primi di dicembre, 21-22 giorni prima e dopo il solstizio d'inverno. Nello splendore della neve candida, che rifletteva già il pieno giorno, i primi raggi del sole che entravano nella stretta valle, alle 10 del mattino, colpivano esattamente l'abside di Sant'Alberto dalla direzione prevista. Un ultimo fattore di correzione era però da inserire, per cercare di risalire alla data (giorno e mese) di consacrazione del complesso di Sant'Alberto. Per risalire alla metà del sec. XI, quando presumibilmente

solari corrispondenti alle dedizioni sacre. Il modo più semplice per compensare le date in funzione degli allineamenti solari è quello di fare riferimento ai solstizi, o alle date convenzionali d'"ingresso" del sole nelle diverse costellazioni zodiacali. Mentre oggi il solstizio invernale cade tra il 22 e il 23 dicembre, allora si collocava nel calendario il giorno 15 dicembre. Pertanto la definizione "22 giorni prima e 22 giorni dopo del solstizio" ci conduce a identificare con una buona approssimazione le date del 24, 25 o 26 novembre e del 6 o 7 gennaio. (4) Date significative, poiché la seconda corrisponde all'Epifania; ma anche la prima, come per caso, ci riconduce ad una festività consacrata a un Sant'Alberto. Non l'Abate di Butrio, che viene festeggiato nella data del 5 settembre, anniversario della morte



Tondo - Sant'Alberto, dipinto in una volta della chiesa.

quella del fondatore-patrono Sant'Alberto, solo quest'altra tomba esistesse nella piccola abbazia.

La sepoltura d'un re dell'Inghilterra medievale tra i monti dell'Appennino stupisce il anche perché non se ne trova traccia nella storia ufficiale. Edoardo II fu il figlio del grande Edoardo I dei Plantageneti, re d'Inghilterra, crociato, dominatore della Scozia e conquistatore del Galles. Egli divenne perciò il primo Principe inglese del Galles. Fu il fondatore della celebre Università di Oxford. Le sue vicende s'intrecciarono con quelle della fine dei Templari: quando - nell'ottobre 1307 - il re francese Filippo il Bello diede avvio alla persecuzione dell'Ordine cavalleresco. In un primo momento il re inglese accusò il francese di aver agito in malafede e per

dei Cātari

motivi d'avidità. Pochi mesi dopo, però, nel gennaio 1308, sposò Isabella, figlia di Filippo il Bello. Visti i rapporti di parentela acquisita, si tacque e ordinò l'arresto dei Templari anche sui propri territori. Edoardo II fu osteggiato dalla nobiltà e dal clero, ed infine rimase travolto dagli scandali. Era ritenuto uomo debole ed effeminato, succube dell'amico ed amante conte Peter Gavaston. La moglie Isabella l'abbandonò e tornò in Francia, portando con sé il giovanissimo figlio. Di là brigò per rovesciare il marito, con un gruppo di nobili inglesi, tra i quali Lord Roger Mortimer, che divenne suo amante. Allestirono una flotta,

dell'arte gotica normanna. A prima vista, quindi, la tradizione che vuole Edoardo II morto penitente a Sant'Alberto di Butrio sembrerebbe una leggenda priva di fondamento. La storia "ufficiale", però, fu scritta vent'anni dopo i fatti, e le cronache inglesi sugli ultimi giorni del disgraziato re sono le più diverse e strane. Si parla di diverse fughe dal carcere, di tentativi armati di liberarlo e di suoi partigiani messi a morte. Moltissimi in Inghilterra, dopo il 1327, affermarono che Edoardo II non era morto ma faceva vita di penitente, e questo motivo del re penitente fu uno dei temi più in voga della poesia

lo chiamò presso di sé, e onorevolmente lo albergò in segreto per quindici giorni... poi andò a Parigi, quindi nel Brabante e di là a Colonia per venerare le reliquie dei tre Re Magi. Da Colonia, attraverso la Germania, si recò a Milano in Lombardia, e da Milano si ritirò in un certo romitorio del castello di Melazzo (presso Acqui) dove stette due anni e mezzo. Essendo poi sopraggiunta la guerra a quel castello, si recò presso il castello di Cecima, in un altro romitorio della diocesi di Pavia, in Lombardia, e ivi è rimasto per circa due anni, sempre recluso, facendo penitenza e pregando Dio per noi ed altri peccatori".



Sigismondo - San Sigismondo, nei dipinti di Sant'Alberto di Butrio.

sbarcarono a Dover e suscitavano rivolte in Inghilterra. Edoardo cercò di fuggire con qualche partigiano ma fu preso, giudicato dal Parlamento di Londra, obbligato ad abdicare a favore del figlio ancor giovane, che prese il nome d'Edoardo III. Infine fu rinchiuso nel castello di Berkeley ove, secondo la storia ufficiale, fu crudelmente ucciso il 21 settembre 1327. Si conoscono i nomi degli esecutori ma non è mai risultato chiaro per ordine di chi abbiano agito. Il figlio Edoardo III punì esemplarmente i traditori. Lord Mortimer fu trascinato a coda di cavallo e messo a morte, la regina Isabella fu risparmiata solo per intercessione di Papa Giovanni XXII, ma relegata a vita nel castello di Rising. Edoardo III eresse a suo padre un mausoleo, nell'abbazia di Gloucester, una delle più insigni opere



Simboli catarari camuffati in scene religiose cristiane...

popolare del tempo. Non solo: il fratellastro d'Edoardo, Edmondo, Duca di Kent, fu messo a morte nel 1330 da Mortimer e dalla regina, appunto perché aveva asserito che Edoardo non era morto. Nel 1877 un professore dell'Università di Montpellier, Alexandre Germain, trovò la copia d'un documento scritto in latino, senza data, ma con la firma di Emanuele Del Fiesco, notaio pontificio e vescovo di Vercelli tra il 1343 e il 1348, in cui, sotto forma di lettera diretta ad Edoardo III, venivano spiegati e congiunti con una precisa quanto impressionante narrazione gli elementi della tradizione che volevano Edoardo II fuggito di prigione e dedito a vita di penitenza. Vi si affermava che il re: "Andò in Normandia e di là per la Linguadoc ad Avignone... Giovanni XXII



La tomba d'Edoardo II

L'autore del documento, Emanuele Del Fiesco, era cugino del vescovo di Tortona del tempo, stretto parente dei Malaspina (signori della regione e quindi protettori dell'abbazia di Sant'Alberto), e inoltre canonico di York, buon conoscitore dell'Inghilterra. Potrebbe avere appreso tali vicende dallo stesso Edoardo II, ed essere stato il latore di un suo messaggio al figlio lontano. In Italia la scoperta di questa lettera fu studiata da un diplomatico illustre, Costantino Nigra, il quale elencò un buon numero di valide ragioni per dimostrare l'autenticità del documento e quindi la realtà della dimora e della morte d'Edoardo II Plantageneto in Val di Nizza. Una sola sicura prova negativa poteva distruggere la tradizione, ma tale prova non è mai emersa, ed ogni nuova indagine ha

invece dimostrato esatti particolari dei quali prima c'era motivo di dubitare, ha fatto apparire verosimili situazioni che in un primo momento apparivano assurde. La dottoressa Anna Benedetti, nel 1930, credette di ravvisare la memoria di tali vicende nei frammenti di bassorilievi, riutilizzati come capitelli nel cosiddetto chiostrino. Ad esempio, nella figura della sirena, ravvisò il segno araldico del primo Principe di Galles, e scrisse: "Non desterebbe meraviglia che da un esame accurato e collettivo di queste sculture si giungesse a rilevare che lo stesso Edoardo II ha guidato la mano dell'artista. Il monarca, esiliato e penitente, adusato dalla regola benedettina alla contemplazione della morte, potrebbe... aver tentato di far riprodurre dall'artista figurazioni e motivi che potevano aver riferimento alle vicende della sua vita avventurosa". (5)

La dispersione dei documenti e il decadimento degli edifici sono stati quasi assoluti, in questo piccolo monastero della Val di Nizza, ed hanno cancellato quasi tutte le memorie d'un passato importante. Il portichetto, in fondo al quale si trova la tomba, fu per secoli usato come ripostiglio e legnaia. Qualche pergamena esiste ancora, qua e là negli archivi dei dintorni, ma dal 1317 al 1407, cioè anche per gli anni che interessano la nostra vicenda, non esiste un solo documento. La tomba presunta di re Edoardo, lunga due metri, larga ottanta centimetri e profonda sessanta, segnata dai colpi dello scalpello, fu aperta nel 1923, col proposito di ripulire il sepolcro. Tolta la pietra di chiusura, fu trovata nell'interno la calotta d'un cranio che fu trasportata nell'antico cimitero. Apparteneva essa ad Edoardo di Caernarvon o, come è più probabile, ad un'altra persona? I resti del primo Principe di Galles che abbia avuto l'Inghilterra riposano realmente sotto il sontuoso monumento dell'abbazia di Gloucester o sono perduti nel terreno sacro dell'antico cimitero dei monaci di Sant'Alberto di Butrio? Nessuno forse potrà mai dirlo con certezza.

ALLA RICERCA DEL CASTELLO SCOMPARSO E DELL'ULTIMO RIFUGIO

Riusciremo a ricomporre l'antica meraviglia dell'eremo di Sant'Alberto, aggrappato al versante di una stretta forra torrentizia? Qui forse si rifugiò una piccola comunità, intorno agli ultimi poeti, trovatori occitani e provenzali, perseguitati nelle loro terre, perché la loro cultura, la loro stessa lingua erano "in odore di eresia". Queste valli



Bassorilievo, riutilizzato come capitello, in cui si è voluta ravvisare la scena della prigionia d'Edoardo II.



Bassorilievo, riutilizzato come capitello, con la sirena a due code (si noti che entrambi i capitelli sono stati ruotati di 90°).

celano una storia e una magia che nulla avrebbe da invidiare alle antiche saghe cavalleresche. Vogliamo provare a percorrerle con il gusto di questa scoperta, a cercare anche noi il "Graal" nascosto nei luoghi più reconditi dell'Appennino ligure-pavese? Il Castello di Butrio apparteneva ai Malaspina d'Oramala e sorgeva sulla cima allungata dello spartiacque tra la valle del torrente Nizza (a nord) e quella profondamente scavata nei calcari dal rio Begna (a sud), proprio di fronte all'Eremo di Sant'Alberto, nella località oggi indicata nelle carte topografiche come Monte di Valle Grande. Il conte Cavagna Sangiuliani afferma che l'Abbazia di Sant'Alberto "... resta situata al sud-est, in faccia all'antico e diruto castello di Butrio, posto sopra un altissimo scoglio calcareo, separata dal piccolo ma vertiginoso torrente Bigna (Begna)". (6) Lo stesso autore menziona l'atto di vendita della "villa" e del castello di Pizzocomo, fatto il 4 ottobre 1158 dal

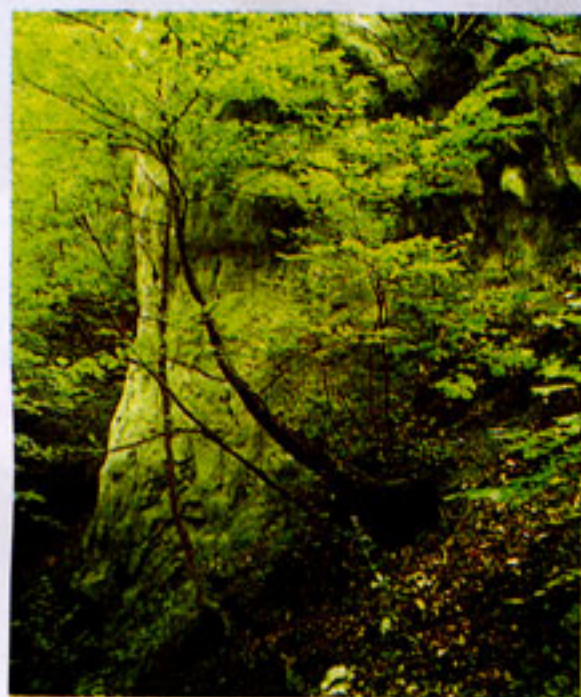
Una finestra naturale, causata dall'erosione nelle rocce della valletta del rio Begna.



Marchese Obizzone Malaspina a favore dell'Abate di Sant'Alberto. Il controllo garantito da quei due possenti castelli (e da quello di Casarasco (o Casalasco), posto a nord di Butrio, sul versante del torrente Nizza) faceva della valle del Begna e di Butrio un'enclave fortemente protetta. Non possediamo nessun documento d'archivio e non sappiamo quando il Castello di Butrio sia stato distrutto, ma si può supporre che esso e la sua vallata, con le grotte scavate nella falesia calcarea, possano essere stati uno degli ultimi rifugi di Cātari provenienti dalla Provenza. Sul sito dell'antico Castello di Butrio è possibile trovare le tracce dei muri, che abbracciano l'intera cima del monte, con un recinto lungo circa 150 metri. Lunghi tratti di blocchi squadrati emergono dal terreno, sulla pendice meridionale della cresta del monte, a formare i tracciati lineari degli antichi muri di cinta; verso est, sembra di poter identificare l'angolo retto di un torrione di guardia.

Il castello di Casarasco.





Uno scorcio delle pareti della valletta del Begna, prodotta dall'erosione nelle pareti calcaree.

I due castelli di Butrio e di Pizzocorno dominavano l'ingresso, quasi nascosto, della stretta forra (orrido) scavata dal corso alto del rio Begna. Si tratta d'una stretta gola, incisa profondamente nelle rocce calcaree, lunga poco più di due chilometri. Essa sbocca nella val di Nizza in prossimità dell'abitato di Moglie, il cui toponimo – anticamente Mollie – potrebbe significare "terreno melmoso" (7). In effetti, sul fondo ed allo sbocco della stretta valletta, in occasione di forti piogge, le acque del rio Begna trasportano grandi quantità di terriccio e di detriti vegetali. La valletta è una vera e propria forra, larga mediamente non più d'una cinquantina di metri, e si snoda in direzione approssimativamente est-ovest (nel senso della discesa delle acque), tra due pareti calcaree alte un centinaio di metri, quasi verticali, con tratti di strapiombi, fortemente erose e fiancheggiate qua e là da erosioni laterali. Parecchi dei canali laterali di scorrimento delle acque hanno una sezione ampia ed arrotondata, a

causa dei moti di fluitazione di frammenti lapidei, che hanno contribuito ad ampliarne e levigarne la sezione. Il fondo è in lieve declivio: dalla quota di 420 m, al ponticello in cui s'imbocca la valle, si giunge ai 600 m al capo della stretta valle, lunga un paio di chilometri. Sul fondo, l'erosione ha scavato un tracciato con meandri, che si snodano tra setti rocciosi (in un caso il setto è stato forato da una finestra naturale, in un altro caso esso è largo poco più di 50 cm). Uno scopo dei rilievi era l'accertamento della possibile presenza di grotte, nelle pareti, che costituissero un supporto all'habitat umano, in epoca antica o medievale.

La forra del rio Begna costituisce un ecosistema molto interessante dal punto di vista naturalistico, ma le condizioni piuttosto instabili, a causa delle attività erosive, e le frequenti inondazioni del fondo, non permettono di pensare alla lunga conservazione d'insediamenti permanenti umani. Inoltre, la rapidità dell'erosione è tale, che le pareti non mostrano tracce più antiche d'un centinaio d'anni.

Il complesso Sant'Alberto domina il fondo della valletta del Begna da circa 200 m di dislivello, mentre la posizione dell'antico castello di Butrio, sul versante opposto, è quasi 300 m al di sopra del fondovalle. I cento metri del canyon roccioso occupano soltanto la metà più profonda della valletta. Al di sopra il profilo della valle si apre, e non è escluso che tra la copertura boschiva si trovino nascoste grotte naturali, simili a quella mitica in cui, secondo la pia tradizione, trovò rifugio e visse, prima dell'anno Mille, l'eremita Sant'Alberto. Anche questa grotta è stata distrutta, non molti anni fa, da un'ondata di piogge torrenziali. Dalla posizione geografica, fortemente protetta al riparo dell'avito castello dei marchesi Malaspina d'Oramala, e con le altre rocce poste tutt'intorno a difesa, sembra possibile che la forra del rio Begna sia stata uno degli ultimi santuari di rifugio dei Cātari, sfuggiti alle persecuzioni

in terra d'Occitania. Un capitolo di storia che è rimasto sepolto nelle pieghe dell'oblio, uno dei tanti "rami morti" delle nostre radici. Appare opportuno proseguire la ricerca, in particolare lungo i versanti che scendono dall'Abbazia di Sant'Alberto, nella zona compresa tra questa e il gradino del canyon erosivo. In particolare, sembra interessante proprio la zona del gradino, ove il pendio inclinato si muta in parete: si tratta della zona più idonea per la ricerca d'eventuali insediamenti del passato, nel caso che siano stati risparmiati dall'erosione, che su queste rocce si manifesta in modo aggressivo.

NOTE

* Alberto Arecchi, architetto, professore di Disegno, Storia dell'Arte, Tecnologia e Costruzioni, studioso del Medioevo pavese. È presidente dell'Associazione culturale Liutprand, di Pavia, che pubblica studi di storia e tradizioni locali, senza trascurare i rapporti inter-culturali (sito internet: www.liutprand.it). È anche autore di originali ricerche sull'ipotesi di un'Atlantide mediterranea, pubblicate anche su **Archeomisteri**.

1. Cfr. **Archeomisteri**, N. 37, gen.-feb. 2008.
2. G. GUAGNINI, **I Malaspina di Val di Staffora**, Voghera, 1967. G. GUAGNINI, **I Malaspina**, Milano, 1973, pag. 11. Cfr. anche: S. VERNI, **I trovatori ed i Marchesi Malaspina alla corte di Auramala**, Tesi di laurea in Lettere e Filosofia, Univ. di Pavia, 1985-86.
3. Cfr. il blog anonimo [http://digilander/libero.it/vicit.leo](http://digilander.libero.it/vicit.leo), nel quale peraltro non appare alcuna bibliografia, né alcuna citazione di fonti o documenti in appoggio alle tesi peregrine esposte.
4. A. ARECCHI, **Sant'Alberto di Butrio. I simboli nell'architettura**, "Pavia Economica", 4, 1997, p. 82.
5. Cfr. S. NEGRI, **Un mistero della storia inglese rivelato in Italia?** "La Lettura", Milano, anno XXXVIII n. 12, dicembre 1938, pag. 111955. Cfr. anche: TOUT, **The Captivity and Death of Edward of Carnarvon**, 1920. A. BENEDETTI, **Una canzone francese di Edoardo II d'Inghilterra**, "Nuovi studi medievali", 3, Bologna, 1930, p. 201.
6. Cfr. A. CAVAGNA SANGIULIANI, **L'Agro Vogherese, Memorie sparse di Storia Patria**, Pavia, 1905.
7. Cfr. il francese "mouillé". P. MONTI, **Dizionario della Gallia Cisalpina e Celtica**, 1856, rist. anastatica Liutprand, Pavia, 2000.

I muri del Castello di Butrio, come appaiono oggi nel sottobosco del Monte.

